

PER UN'ETICA CHE NON SIA AUTORISARCITORIA

Paolo Maccari

di Matteo Marchesini

È difficile trovare oggi in Italia uno scrittore che meglio di Paolo Maccari sappia rappresentare i labirinti senza uscita del pensiero, e gli stalli esistenziali dovuti a una condizione in cui il carattere si mescola ambigualmente allo stato sociale, l'attualità storica all'anagrafe (Maccari ha 47 anni). Lo conferma *Quaderno delle presenze*, la sua ultima raccolta uscita da Le Lettere. I versi, e i racconti che li intervallano, testimoniano di una prensilità psicologica d'eccezione. Nel suo movimento serpentescio e vischioso, rotto qua e là da annotazioni lapidarie e da rime beffardamente impettite, questa poesia sembra mimare i contorni di circonvoluzioni cerebrali infestate da un'attività giudicatrice senza requie. Il suo impasto di legato e di staccato si regge tutto sulla credibilità del tono, della voce. Maccari ha perfezionato la forma di un monologo che prolunga un io semiautobiografico nei contorni di figure distanti per condizione ed età, mischiando le carte senza troppo esibire il confine tra «sé» e i «prestanomi», con una tecnica in grado di offrirgli una grande libertà di eloquenza. In questi monologhi, sullo sfondo struggente di una Toscana crepuscolare, il poeta cerca di rendere plastici i fantasmi mentali che inibiscono l'agognata vita vera. E quanto più questi fantasmi appaiono sfuggenti, suscitati da una quotidianità inerte, tanto più li riporta non senza ironia a paragoni da romanzo d'avventura.

Nella prosa *Un amico*, commentando l'impossibilità di rilasciare l'attenzione perfino alle soglie del sonno, evoca ad esempio il rapinatore che lascia accesa la macchina «nei film, fuori dalla banca». Gli *alter ego* maccariani stentano ad abbandonarsi al flusso dell'esistenza comune, ad aderire a quelle parate o a quei convivii che col loro fragore potrebbero at-

tenuare l'ipercoscienza. E se è vero che un tale abbandono costituirebbe la resa a una tentazione «diabolica», cioè a una società che elude le questioni prime, è altrettanto vero che la resistenza a cedere non è di per sé un attestato di merito: indica anzi, in genere, un difetto di amore. Lo spiegano bene i due personaggi descritti in *Un amico* e in *Un essere eccezionale*, vittime entrambi di quell'autoanalisi dostoevskiana che sa cogliere solo la sporcizia del sottosuolo, ma che essendo inquinata da un narcisismo perverso non permette di vedere sé stessi e gli altri per davvero. Se l'io poetico che osserva i due personaggi si salva dal loro atteggiamento, non è solo perché sa che il rifiuto sdegnoso del presente gli è complice almeno quanto la sua spensierata condivisione, ma anche perché malgrado il pessimismo da Ecclesiaste mantiene un'istintiva forma di «curiosità» e stupore per tutto ciò che di vivo lo circonda.

In sintesi, Maccari è uno scrittore morale. E come in ogni scrittore morale, anche in lui sono centrali le allegorie, gli (auto)ritratti, gli esami di coscienza. Quasi tutti i testi si mordono dialetticamente la coda, inchiodando l'io in *surplace*, e mostrando che dal pantano di un errore si esce solo con

un altro errore. In *Calde lacrime*, ad esempio, sotto accusa è il fatto che «mai si piange per gli altri», ma sempre per nostalgie proprie di cui gli altri sono appena il pretesto. E però, una volta riconosciuto, che fare? Forse che è meglio, per denunciare l'equivoco, piangere soltanto «lacrime disdicevoli», ossia brutalmente dedicate a noi stessi? Ogni situazione mette davanti alla nausea per sé e per il prossimo, all'esaurimento di stima e autostima. Del resto è solo dopo essere stati sfregiati nella propria immaginaria innocenza che resta una flebile possibilità di praticare l'autentica morale: le virtù infatti «esistono solo come povere sopravvis-

sute, dopo che il loro mondo è stato raso al suolo». Il fatto è che se si vuol vivere bisogna venire a patti con un elemento in sé immorale, come sapeva il Michelstaedter caro a Maccari: ossia il tempo, che confonde oblii e «persistenze», e che comporta fatalmente un tradimento. Davanti alla sua durata logorante, ogni recita di saggezza è frivola: la finzione d'intransigenza o d'atarassia non meno del compromesso con cui si prova ad attenuare lo sfacelo. Meglio allora, dice Maccari, l'errore di eccesso af-

fettivo, quello di chi non fa economia nel dedicare la sua attenzione ai singoli individui. Ne è simbolo la madre su cui si chiude il *Quaderno*. La vediamo in una foto di nozze, ragazza che non ha fatto in tempo a mettersi in posa perché stava ancora ascoltando lo sposo, e «non sa mai ascoltare e rispondere a qualcuno / senza donargli lo sguardo, e poi è lenta / a ritornare a un volto / per il resto del mondo». Ma forse il vertice del libro sta nella poesia *Grandi e piccoli*. Maccari suggerisce qui che è l'esperienza genitoriale, in senso stretto o lato, a poterci meglio avvicinare a un'etica non falsa, cioè non autorisarcitoria. Davanti ai piccoli, infatti, non è lecito chiedere niente. «Chi si pavoneggia» dell'amore che spargono d'impulso su chi li accompagna «chiede e ottiene con una facilità tale / che al confronto ogni furto (...) impallidisce» dice con durezza evangelica. I piccoli insegnano a praticare la virtù lontano dalle luci: «Ficcatelo in testa: non fai ora parte del dipinto appassionante, / non ne sei autore né committente (...) sei il ragazzo di bottega che stempera i colori (...) copia sul fo-

MONOLOGHI IN CUI
IL POETA CERCA
DI RENDERE PLASTICI
I FANTASMI CHE
INIBISCONO UNA
AGOGNATA VITA VERA



glio degli accadimenti / l'opera indifferente, senza cancellature, / di un maestro contento di rimanere oscuro». In una tale fiera moralità senza conforti, noi riconosciamo il frutto più commovente e aspro uscito dalla bottega di questo maestro toscano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quaderno delle presenze

Paolo Maccari

Prefazione di Gian Mario Villalta

Le Lettere, pagg. 122, € 18